

1. Sante e streghe

Quando nel 1983 arrivai a Palermo per iscrivermi all'università, mi accorsi a pelle che Palermo era "fimmina". Non solo per la bellezza delle sue ragazze dagli sguardi pirateschi, ma anche per la presenza ad ogni angolo del centro storico, dove vivevano molti studenti fuorisede provenienti dai paesi della provincia siciliana (i "regnicoli", come si diceva un tempo), di numerose edicole votive dedicate a santa Rosalia, la Santuzza. Questa ragazzina con un teschio in mano e la coroncina di rose bianche sulla testa dominava l'immaginario sacro della città. Dalle edicole votive in realtà esalava una morbosa sensualità: fiori, ceri, ghirlande, fotografie, oggetti restituivano somiglianza con gli altari che i fidanzati abbandonati a volte dedicano alle donne che hanno amato e di cui piangono l'inconsolabile perdita («Quando lei andò via, per esempio, trasformai la mia casa in un tempio»: Lucio Battisti, *Io vorrei... non vorrei... ma se vuoi*, 1972).

Palermo era "fimmina" nella sua carnale decadenza, odorava di fiori tropicali e di monnezza. Odorava di umidità nelle scale di palazzi aristocratici ormai in sfacelo (in quelle stanze affrescate e cadenti, fredde, senza termosifoni, senza acqua corrente, vivevano per pochi soldi al mese gli studenti universitari che stipulavano contratti d'affitto senza alcun valore legale con gli amministratori di principi e duchi che avevano dimenticato i palazzi aviti per abitare gli attici moderni della città nuova).

Ma Palermo odorava di mistero dietro i portoni, a volte appena socchiusi, che introducevano a chiostri carichi di gelsomini e di rose. Ne ricordo uno, quello di Santa Caterina, in piazza Pretoria, monastero per novizie e suore domenicane di alto censo (la mia leggenda familiare narra di uno Scipione Savatteri che nel 1600 fu mandato da Racalmuto a Palermo per prelevare da questo convento la figlia del conte del paese, allarmato da un'insurrezione che percorreva il capoluogo: naturalmente Scipione e la contessina si innamorarono lungo la via per il ritorno a casa, si sposarono e Scipione ne guadagnò un certo patrimonio. Credo che nel racconto ci sia molta invenzione e poca storia).

Il monastero, che era stato ricco e pingue, si era trovato costretto nei tempi moderni ad affittare alle studentesse alcune celle un tempo riservate alle suore. Era nel cuore della città, comodo per raggiungere le facoltà universitarie, ma vigevano orari ferrei di rientro per le ragazze ospiti. Vi abitava una mia amica, bionda, riccia e con gli occhi chiari, si chiamava Angelora; la vedevo scomparire alle otto di sera dietro il massiccio portone di legno. Angelora, che bel nome. Mi è tornato in mente l'altro giorno, quando ho scoperto che oggi il convento è aperto al pubblico: odora di Seicento, di barocco e di pasta di mandorla. Le celle sono spartane, ma linde, comode, spaziose, con un terrazzino silenzioso affacciato sul chiostro interno, tra palme e ibiscus. Bivani di lusso che andrebbero a ruba su Airbnb. Odorano ancora di acqua santa.

Palermo "fimmina" riluceva di rosso dalle lampadine appese ai balconcini di via Mazzini, dalle parti di Borgo Vecchio. Ci andavano i marinai, i militari in libera uscita. Andavano a *pulle* – così a Palermo si chiamavano e si chiamano le prostitute. E mi piace credere che venga dal latino *puellae*. Che scritta e letta sulla pagina è parola meno urticante di puttana (ma in Sicilia è con la B iniziale), bagascia, troia. Eppure se la sentite pronunciare a un palermitano ritrova tutta la sua sprezzante offensività.

Così Palermo si presentò agli occhi di uno studente diciottenne che veniva da un piccolo paese del sud del sud dell'Italia: tentazione e desiderio, pericolo e mistero. C'erano sante e pulle, streghe e monache. Ci sarebbe voluto più tempo e maggiore *esprit de finesse* per cercare di comprendere la complessa, diabolica e candida natura femminile di Palermo. Ma nel calderone della Madre Città (così la chiamava il grande giornalista Salvo Licata: madre, quindi femmina, da amare e detestare) c'erano la memoria e la presenza di molte donne diverse. Pozione a volte letale.

Salvo Licata mi insegnò qualche strofa del *Trionfo di santa Rosalia*, l'epopea, mandata a memoria e tramandata oralmente, che ripercorreva la vita leggendaria della Santuzza. La cantavano

per oltre due ore consecutive gli Orbi, orchestre di musicisti ciechi che come rapsodi omerici celebravano santa Rosalia sotto le edicole votive sparse per la città. Salvo aveva conosciuto negli anni Sessanta uno degli ultimi cantori.

«Di 'n celu Rosa fu mannata, pi essiri di Palermo l'avvocata». Dal cielo Rosalia fu mandata, per essere di Palermo l'avvocata. Così esordiva *U triunfu*. Oltre a dare ragione a tutte le mie amiche che insistono sulla corretta declinazione di genere di alcune professioni, Rosalia viene chiamata avvocata di una città che tra indagini, inchieste e processi dimostra di avere una sua certa inclinazione al versante giudiziario. Il palazzo di giustizia, e non solo le chiese, ne sono i simboli. Il palazzo dei veleni, fu chiamato per un certo periodo: quando tra i magistrati, Paolo Borsellino e Giovanni Falcone spesso nel ruolo di bersagli, si aprirono scontri a colpi di lettere anonime, dossier ed esposti. «I veleni di Palermo», scrive Leonardo Sciascia nel 1988, proprio durante quei giorni. «I lenti e sottili veleni del vivere a Palermo».

Come si fanno fuori quattro sante

«Ai primi del '600 si taglia la via Maqueda che lega a sé il destino urbanistico della città che si svolgerà necessariamente lungo il nuovo asse. All'incrocio della strada vecchia con la nuova, si edificano quattro meravigliosi cantoni, opera dell'architetto viceregio Giulio Lasso. I nuovi sontuosi palazzi sono la cortina d'oro agli oscuri tuguri che si accumulano alle loro spalle».

Così Giuseppe Bellafore, docente di storia dell'arte e per quarant'anni presidente della sezione palermitana di Italia Nostra, descrive i Quattro Canti nella sua *Palermo. Guida della città e dei dintorni*. E proprio dai Quattro Canti, che in toponomastica è piazza Vigliena, parte il viaggio agile e preciso che Bellafore condensa fin dal 1956 nella sua guida dalla copertina rossa che resterà a lungo, anche grazie ai bozzetti di Nino Valenti, la più amata ed elegante tra quelle dedicate a Palermo.

Dunque, con la guida di Bellafore in mano, la visita di Palermo inizia proprio dai Quattro Canti. Un cantante di strada strimpella il suo repertorio folkloristico, le motoape scoperte per turisti stazionano a due passi dal carrettino delle granite, qualche scooter attraversa d'imperio l'isola pedonale.

Alziamo lo sguardo: la simmetria ottagonale dell'incrocio tra via Maqueda e l'antico Cassaro (oggi via Vittorio Emanuele) è stupefacente. D'altra parte, siamo nel pieno del barocco siciliano spagnolesco. Tutto è fatto per destar meraviglia. Non è solo architettura: è una macchina spettacolare, una scenografia. «L'ottangolo ovvero il teatro del sole», spiega Bellafore. «Così i contemporanei chiamarono pomposamente la monumentale macchina all'incrocio delle sue principali arterie cittadine, in vista del sole dall'alba al tramonto».

I Quattro Canti si alzano con le loro allegorie di statue, ornamenti e fontane di marmo. Ciascuno rappresenta una stagione, un simbolo, un mandamento, un re spagnolo. Al vertice, alte nel cielo netto di Palermo, le statue di quattro sante: Agata, Cristina, Oliva e Ninfa. Il visitatore che sa molto, ma non tutto, di Palermo si chiede come mai non ci sia Rosalia, la Santuzza amata e venerata, a cui la città dedica ogni 15 di luglio il suo magniloquente Festino. Non immagina che le quattro statue nel cuore della città sono il racconto di una disfatta, il malinconico riassunto di un colpo di mano realizzato dal popolo e dal potere, il memento che la gloria può durare poche stagioni. Anche nell'imperituro mondo quasi eterno dei santi.

È il 7 maggio del 1624. Un vascello attracca al porto di Palermo, proveniente da Tunisi. Comandato dal moro Maometto Cavalà, è carico di pelli da conciare, cordame, formaggi, riso, datteri, uva passa e miglio. Riporta anche schiavi cristiani, prigionieri dei musulmani, riscattati e liberati, di ritorno alle loro famiglie.

I senatori palermitani che amministrano la città vengono a sapere che prima di arrivare a Palermo l'imbarcazione è attraccata a Trapani, e lì le autorità l'hanno messa in quarantena perché si è sparsa la voce che Tunisi sia devastata dalla peste. Viene avvisato anche il viceré Emanuele Filiberto. Di certo qualcuno si muove, ottiene buone raccomandazioni, forse paga qualche mazzetta, e il viceré, consigliato dal suo segretario Antonio Navarro De Reteghi, ne autorizza l'ap-

prodo minacciando sanzioni per chi non darà via libera all'imbarcazione. Il veliero, rimasto dieci giorni a Trapani, finalmente arriva a Palermo.

Per ringraziare del favore, il comandante Maometto Cavalà va subito a palazzo reale per offrire al viceré di Sicilia i doni del re di Tunisia: cammelli, leoni e gioielli. Valeva la pena far approdare il vascello. È fatta, ottimo affare. Ma il viceré Emanuele Filiberto potrà godere dei doni tunisini per pochissimo tempo: sarà uno dei primi contagiati, morirà nel giro di pochi giorni. La peste ormai è a Palermo. Annota un diarista del tempo, Gianfrancesco D'Auria:

E si vedeva per tutta la città per tutto il mese di maggio e quasi li 15 di giugno morire gran numero di persone. Alcune persone muorino con un tumore alle cosce, sotto le scille, sotto l'orecchio. Alcune altre gli nascono certe crustole negre, che doppo diventano papole. Ne muoiono altre con certe peticche negre e livide per tutta la loro persona o di subito o al terzo o al quinto giorno al più.

I frati girano per la città, per dare le estreme unzioni. Muoiono anche i frati. Palermo è percorsa da processioni di penitenti che indossano collari, teschi di morti, libracci attaccati a travi portate sulle spalle. «A molti parve essere il spettacolo della Santa Inquisizione». Morti a centinaia, a migliaia. Si calcolano circa trentamila decessi in una città di poco più di centomila abitanti: quasi un terzo della popolazione. Un'aria di *cupio dissolvi* grava su Palermo. Le preghiere servono a poco, anche se rivolte alle quattro patronne quattro della città: Agata, Cristina, Ninfa e Oliva. Le loro statue, da poco innalzate nel centro barocco della città, sembrano sorde e mute. Come si dice in Sicilia: il santo è di marmo e non suda. Palermo aspetta un segno che non arriva.

A metà luglio Vincenzo Bonelli, un saponario di via Pannieri alla Vucciria, al quale la peste ha già sottratto moglie e figli, se ne va solitario su Monte Pellegrino, per riflettere sul male di vivere e anche per recuperare qualcosa da mangiare, a caccia di conigli. E qui gli appare in visione santa Rosalia che, dopo essersi presentata, gli spiega che là sotto sono sepolti i suoi resti, che salverà Palermo e, a conferma della preveggenza, gli annuncia che entro tre giorni anche Bonelli sarà ucciso dalla peste.

C'è giusto il tempo di tornare giù in città, diffondere la notizia e prepararsi a una santa morte. Qui finisce la storia del saponario di via Pannieri e comincia la leggenda di santa Rosalia. E di leggenda si tratta, appunto. Pure la storia del ritrovamento dei resti ha svariate versioni: in una compare una donna, Giacomina La Gattuta, quale destinataria della rivelazione mentre il saponario di via Pannieri è colui che riceverà la conferma soprannaturale dell'autenticità delle ossa (questione che evidentemente già nell'immediato aveva sollevato parecchie perplessità).

«Noi – scriveva nel 1987 Salvo Licata, giornalista, musicista e grande narratore di Palermo – non possiamo che richiamare le vaghe cose che si tramandano incontrollate, per smentirle subito dopo, nostro malgrado».

In verità, non sapremo mai con precisione scientifica di chi fossero le ossa ritrovate su Monte Pellegrino. Un uomo di Neanderthal, un ominide preistorico, un bambino cartaginese sacrificato alla dea Tanit come volevano gli antichi riti punici? Dubbi avanzati da Umberto Santino nel suo libro *I giorni della peste*.

In ogni caso, all'arcivescovado di Palermo comprendono subito che quella ragazzetta vergine ed eremita ricomparsa quattro secoli dopo la sua morte sarà lo strumento per impossessarsi del cuore devoto dei palermitani, per dare sacralità al regno di Spagna, al vicereame spagnolo in Sicilia, ma pure per tenere dentro al gioco politico del momento il ruolo della Francia, e vedremo come.

«Per tutto regnava desolazione e terrore – annota alla fine dell'Ottocento l'etnologo Giuseppe Pitrè – ed ecco giungere la nuova che le ossa della santa Rosalia, vergine palermitana figlia di Sinibaldo signore della Quisquina e delle Rose, vissuta per poco alla corte di Ruggero Re di Sicilia, erano state trovate sul Pellegrino». Va da sé che il ritrovamento delle reliquie, trasportate in un'urna d'argento in processione per la città, in dispregio di ogni misura di distanziamento sociale che già allora i medici raccomandavano, miracolosamente spegne il morbo (forse anche perché l'assembramento nelle processioni accelera in qualche modo l'immunità di gregge, anche se in realtà la peste andò avanti con varie ondate per altri due anni, fino al 1626).

Il popolo si impossessa subito della leggenda, ben veicolata dal clero palermitano e in particolare dall'arcivescovo Giannettino Doria, luogotenente di Sicilia dopo la morte del viceré: Rosalia, di antica stirpe aristocratica, nasce a Palermo attorno all'anno 1130, figlia del cavaliere Sinibaldo de' Sinibaldi, imparentata per parte di madre con la famiglia imperiale normanna, discendente di Carlo Magno, fondatore del regno di Francia (come annunciato: l'arcivescovo Doria come il papa Urbano VIII Barberini, nella secolare contesa tra Francia e Spagna, sono entrambi filofrancesi. Ma santa Rosalia con la sua biografia soddisfa anche le esigenze storiche degli spagnoli che così saldano misticamente la loro attuale dominazione al passato franco-normanno della Sicilia).

Bella, nobile e ricca, Rosalia rifiuta di sposarsi con un tale principe Baldovino, malgrado le pressioni di Ruggero d'Altavilla. Per sfuggire alle insistenze della famiglia e della corte, scappa e si rifugia nel bosco della Quisquina, a cavallo tra le province di Palermo e Agrigento. In seguito, prosegue il suo eremitaggio sul Monte Pellegrino di Palermo dove muore all'età di quarant'anni. Diventa subito oggetto di culto, fin dal medioevo.

Al mio paese, Racalmuto, dove il culto di Santa Rosalia è più antico del Festino di Palermo e infatti la Santuzza ne è la prima patrona, le bambine nel mese di maggio cantavano una filastrocca (tutt'ora nella memoria di moltissimi) che nelle ultime strofe mette in scena il rifiuto del matrimonio: «Rusalia, Rusalia / 'ncapu lu munti / chi liggia, chi liggia / li belli cunti, / lu canazzu, lu canazzu / ci dicia: "Va' maritati, va' maritati / Rusalia". / Rusalia, Rusalia / cci arruspinnia: / "Sugnu bona, sugnu bona / maritata. / Cu Gesuzzu, cu Gesuzzu / sugnu spusata / e la roba e la roba / nun è mia / ch'è di Gesu, ch'è di Gesu / e di Maria"» (Rosalia sopra il monte leggeva i bei racconti. Il cagnaccio le diceva: sposati Rosalia. Rosalia gli rispondeva: son ben maritata, con Gesù sono sposata e la roba non è mia, ma di Gesù e di Maria).

Nella filastrocca sono concentrati, con linguaggio popolare, i miti e le simbologie che racchiudono l'esplosione di devozione per santa Rosalia nel 1624: l'eremitaggio («Rusalia 'ncapu lu munti»), la contemplazione mistica e la meditazione sui sacri testi («chi liggia li belli cunti»), la tentazione diabolica («lu canazzu ci dicia: va' maritati Rusalia»), la scelta virgine («sugnu bona maritata cu Gesuzzu sugnu spusata»), la rinuncia alla ricchezza («e la roba nun è mia, ma di Gesu e di Maria»).

Di fatto, fino al 1624 Rosalia – «icona di una santità aristocratica di stampo medievale», scrive la storica Sara Cabibbo – era poco venerata, scarsissimi i riferimenti agiografici e storici, sconosciuti i suoi miracoli, ignote perfino le modalità della sua canonizzazione e assolutamente estranea alla tradizione religiosa palermitana. Ma in quell'estate del 1624, con l'enfasi e le processioni che culminano il 15 luglio – appuntamento che da allora in poi sarà quello del Festino di Palermo, anche se il giorno del calendario a lei dedicato è il 4 settembre, data della presunta morte –, il culto di Santa Rosalia divampa a Palermo, contagiando presto molti paesi e città siciliani e arrivando fino in Messico, nelle colonie spagnole dell'America centrale e del Sud.

«Storicamente – afferma lo studioso Massimo Ganci – è tutto molto labile». Analisi confermata perfino dal sito ufficiale del santuario di Santa Rosalia. Ma poco conta. I canti popolari, la tradizione orale e la devozione fanno il resto fino a costruire fin dal 1624 la biografia leggendaria di Rosalia che si impone nell'immaginario. La Santuzza – santa bambina, con la sua coroncina di rose bianche sulla testa – conquista i palermitani. Alla fine di luglio del 1624 a furor di popolo viene nominata patrona della città. Da allora viene invocata per ogni male che investe Palermo: la peste, il colera, la mafia. Mali pubblici e mali privati. Insomma, la Santuzza ha sbaragliato la precedente devozione palermitana per Agata, Cristina, Ninfa e Oliva. Restano le loro statue, erette nel 1617, ai Quattro Canti: sante ignorate, accettate o tollerate. Rimasero titolari di cattedra per pochi anni, poi arrivò la peste e in una sola estate la ragazzina col cerchietto di rose bianche diventò immortale nel cuore di Palermo, anche se non c'è la sua statua in piazza Vigliena. La sua assenza, tradotta in onnipresenza, è il suo trionfo.

Una vittoria rinnovata nel nome Rosalia affidato, da allora in poi, a moltissime bambine di Sicilia. Rosalia, la rosa e il lillio. E non si può omettere, a questo punto, la prosa poetica che Vincenzo Consolo costruisce sul nome:

Rosalia. Rosa e Lia. Rosa che ha inebriato, rosa che ha confuso, rosa che ha sventato, rosa che ha ròso, il mio cervello s'è mangiato. Rosa che non è rosa, rosa che è datura, gelsomino, bàlico e viola; rosa che è pomelia, magnolia, zàgara e cardenia... Rosa che punto m'hai, ahi!, con la sua spina velenosa in su nel cuore. Lia che m'ha liato la vita come il cedro e la lumia il dente, liana di tormento, catena di bagno sempiterno, libame oppioso, licore affatturato, letale pozione, lillio dell'inferno che crederei divino, lima che sordamente mi corrose l'ossa, limaccia che mi invischiò nelle sue spire, lingua che m'attassò come angue che guizza dal pietrame, lioparda imperiosa, lippo dell'alma mia, liquame nero, pece dove affogai, ahi!, per mia dannazione.

Ricordate? Il veliero che portava la peste a Palermo entrò in porto grazie a un favore e forse a qualche mazzetta. Mi pare azzeccato il commento di Amelia Crisantino, esperta di storia siciliana: «La peste inizia a Palermo perché un mercante tunisino compra con doni il permesso del viceré spagnolo e, secondo la convinzione popolare, smette solo quando si aggancia l'intercessione della santa più adatta. Insomma: per una raccomandazione entra e per un'altra ne esce. Una cifra della storia della città?».